

**«CHI NON VUOLE LAVORARE, NEPPURE MANGI»
(εἴ τις οὐ θέλει ἐργάζεσθαι μηδὲ ἐσθιέτω; 2Ts 3,10)¹**

Prof. Michelangelo Tábet

Come è noto, nelle sue lettere Paolo fa spesso riferimento al tema del “lavoro” come esigenza e norma di vita. Ne parla perlopiù in modo generale, come accade, almeno apparentemente, nel testo su cui si incentrerà il nostro studio. Talvolta, però, il suo linguaggio si fa più concreto, soprattutto quando accenna al lavoro che svolgeva abitualmente per il suo sostentamento, così da non gravare su nessuno (cf. 1Ts 2,9²), o quando esorta i cristiani a lavorare onestamente per il loro stesso bene (cf. 1Ts 4,10-12³), ma anche per provvedere con profondo senso di fraternità e di solidarietà a chi si trovava in stato di necessità (cf. Ef 4,28⁴), oppure, ancora, per assolvere gli obblighi relativi al mantenimento dei ministri della comunità (cf. 1Ts 5,12-13⁵; 1Cor 9,1-6⁶; 1Tm 5,17-18⁷). In questo contesto, il nostro intervento non intende offrire un’esposizione teologico-esegetica esaustiva sul significato del “lavoro” in Paolo (tema troppo ampio per poter essere esaurito nel breve spazio di una comunicazione), ma vuole evidenziare, muovendo dal testo riportato nel titolo, il significato dell’imperativo paolino riguardante il lavoro, nel quale gioca un

¹ Cf. Rinaldo FABRIS, *1-2 Tessalonicesi*, Paoline, Milano 2014; Redalié YANN, *Deuxième épître aux Thessaloniens*, Labor et fides, Genève 2011; Francesco MOSETTO, *Lettere di san Paolo*, 3 voll., Elledici, Leumann (TO) 2011-2012; Serafino PARISI, *Lavoro*, in «Temi Teologici della Bibbia», San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 710-717; Filippo MANINI, *Prima e Seconda lettera ai Tessalonicesi*, Città Nuova, Roma 2010; AA.VV. *Il Lavoro opera delle nostre mani*, in PSV/52 (2006); Abraham J., MALHERBE, *The Letters to the Thessalonians*, Doubleday, New York 2000; John KURICHIANIL, *If Any One Will Not Work Let Him Not Eat*, in BiBh 21 (1995) 184-203; David C. AUNE, *Trouble in Thessalonica: An Exegetical Study of I Thess 4:9-12, 5:12-14 and II Thess 3:6-15 in Light of First-Century Social Conditions* (Th.M. Thesis), Regent College, Vancouver 1989; Bruce W. WINTER, «If a Man does not Wish to Work...». *A Cultural and Historical setting for 2 Thessalonians 3,6-16*, in TynBul 40.2 (1989) 303-315; Gianni De GENNARO (a cura di), *Lavoro e riposo nella Bibbia*, Dehoniane, Napoli 1987; Frederick Fyvie BRUCE, *1-2 Thessalonians* (WBC), Dallas (TX) 1982; Heinrich SCHLIER, *L’apostolo e la sua comunità: esegesi della Prima lettera ai Tessalonicesi*, Paideia, Brescia 1976. Per quanto riguarda le opere di san Josemaría, cui mi sono particolarmente ispirato per la realizzazione di questo lavoro, cf. Josemaría ESCRIVÁ DE BALAGUER, *Il lavoro rende santi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997; Giorgio FARO, *Il lavoro nell’insegnamento del beato Josemaría Escrivá*, Agrilavoro, Roma 2000. Giuseppe ROMANO - José Luis OLAIZOLA, *Josemaría Escrivá: il Vangelo del Lavoro*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1992.

² «Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio».

³ «Vi esortiamo, fratelli, a progredire ancora di più e a fare tutto il possibile per vivere in pace, occuparvi delle vostre cose e lavorare con le vostre mani (καὶ ἐργάζεσθαι ταῖς χερσὶν ὑμῶν) come vi abbiamo ordinato, e così condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e non avere bisogno di nessuno».

⁴ «Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani (μᾶλλον δὲ κοπιᾶτω ἐργαζόμενος ταῖς ἰδίαις χερσὶν τὸ ἀγαθόν), per poter condividere con chi si trova nel bisogno» (Ef 4,28).

⁵ «Vi preghiamo, fratelli, di avere riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; ¹⁵ trattateli con molto rispetto e amore, a motivo del loro lavoro».

⁶ «Non sono forse libero, io? Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? Anche se non sono apostolo per altri, almeno per voi lo sono; voi siete nel Signore il sigillo del mio apostolato. La mia difesa contro quelli che mi accusano è questa: ⁴ non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? Oppure soltanto io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?»

⁷ «I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell’insegnamento. ¹⁸ Dice infatti la Scrittura: *Non metterai la museruola al bue che trebbia, e: Chi lavora ha diritto alla sua ricompensa*».

ruolo importante il termine ἐργάζεσθαι⁸, infinito presente medio del verbo ἐργάζομαι. Nelle lettere e nei discorsi di Paolo negli Atti quest'ultimo vocabolo ricorre circa 20 volte (17 nel *corpus paulinum*) su un totale di 41 ricorrenze nel NT. Occorre però tenere presente che, nell'accezione che più ci interessa ai fini del nostro studio, il verbo ἐργάζομαι compare propriamente 11 volte, perlopiù concentrate nelle lettere ai Tessalonicesi. I testi in cui lo troviamo sono: At 18,3⁹; 1Cor 4,12¹⁰; 9,6.13¹¹; 16,10¹²; Ef 4,28¹³; 1Ts 2,9¹⁴; 4,11¹⁵, cui si aggiunge la pericope di 2Ts 3,8-12, che contiene il versetto oggetto del presente studio.

La lettura di questi brani suggerisce subito alcune domande cui dovremo rispondere gradualmente: perché san Paolo riteneva il lavoro tanto importante da farne oggetto di un imperativo? Di quale lavoro parlava? Del solo lavoro manuale? Che significato assume il verbo ἐργάζομαι nei testi citati? Qual è il fondamento biblico veterotestamentario su cui poggiava il suo insegnamento? Esisteva una tradizione biblica al riguardo o fu invece l'ambito sociale in cui l'Apostolo si muoveva ad influire sulle sue affermazioni? Il noto testo di Gen 2,15, in cui compare il verbo ἐργάζομαι: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (ἐργάζεσθαι αὐτὸν καὶ φυλάσσειν)», ebbe qualche influsso sul suo pensiero, o su di esso influì piuttosto l'insegnamento di Gesù e in particolare Gv 5,17 («Gesù disse loro: “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”»: Ὁ πατήρ μου ἕως ἄρτι ἐργάζεται, καὶ γὰρ ἐργάζομαι)? Riguardo a quest'ultimo punto, di grande interesse sono, ai fini del nostro studio, alcune parole pronunciate nel 2008 da Benedetto XVI presso il *Collège des Bernardins*: «Il mondo

⁸ Nel NT questa forma verbale ricorre sei volte: Lc 13,14 («Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla»), Gv 9,4 (2 volte: «Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire»), 1Cor 9,6 («Oppure soltanto io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?»), 1Ts 4,1 («Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate –, possiate progredire ancora di più»), e il testo su cui è incentrato il nostro studio: 2Ts 3,10.

⁹ «Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava (ἐργάζετο). Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende» (vv-1-3).

¹⁰ «Ci affatichiamo lavorando con le nostre mani (ἐργαζόμενοι ταῖς ἰδίαις χερσίν). Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo».

¹¹ «La mia difesa contro quelli che mi accusano è questa: non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? Oppure soltanto io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare? (ἢ μόνος ἐγὼ καὶ Βαρναβᾶς οὐκ ἔχομεν ἐξουσίαν μὴ ἐργάζεσθαι) [...]. Non sapete che quelli che celebrano il culto, dal culto (οὐκ οἴδατε ὅτι οἱ τὰ ἱερά ἐργαζόμενοι [τὰ] ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἐσθίουσιν) traggono il vitto, e quelli che servono all'altare, dall'altare ricevono la loro parte? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo» (9,3-13).

¹² «Se verrà Timoteo, fate che non si trovi in soggezione presso di voi: anche lui infatti lavora come me per l'opera del Signore (τὸ γὰρ ἔργον κυρίου ἐργάζεται ὡς καὶ γὰρ)».

¹³ «Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani (μᾶλλον δὲ κοπιᾶτω ἐργαζόμενος ταῖς ἰδίαις χερσίν τὸ ἀγαθόν), per poter condividere con chi si trova nel bisogno».

¹⁴ «Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio (νυκτὸς καὶ ἡμέρας ἐργαζόμενοι πρὸς τὸ μὴ ἐπιβαρῆσαι τίνα ὑμῶν ἐκηρύξαμεν εἰς ὑμᾶς τὸ εὐαγγέλιον τοῦ θεοῦ)».

¹⁵ «Ma vi esortiamo, fratelli, a progredire ancora di più e a fare tutto il possibile per vivere in pace, occuparvi delle vostre cose e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato» (καὶ φιλοτιμεῖσθαι ἡσυχάζειν καὶ πράσσειν τὰ ἴδια καὶ ἐργάζεσθαι ταῖς χερσίν ὑμῶν, καθὼς ὑμῖν παρηγγείλαμεν).

greco-romano non conosceva alcun Dio Creatore; la divinità suprema, secondo la loro visione, non poteva, per così dire, sporcarsi le mani con la creazione della materia. Il “costruire” il mondo era riservato al demiurgo, una deità subordinata. Ben diverso il Dio cristiano: Egli, l’Uno, il vero e unico Dio, è anche il Creatore. Dio lavora; continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia. “Il Padre mio opera sempre e anch’io opero”. Dio stesso è il Creatore del mondo, e la creazione non è ancora finita. Dio lavora, *ergázetai*. Così il lavorare degli uomini doveva apparire come un’espressione particolare della loro somiglianza con Dio e l’uomo, in questo modo, ha facoltà e può partecipare all’operare di Dio nella creazione del mondo»¹⁶.

Tenendo presente questo suggestivo brano e alcune affermazioni analoghe formulate in ambito magisteriale¹⁷, la nostra comunicazione seguirà il seguente percorso: dopo un primo approccio esegetico al versetto in esame, ci inoltreremo nel più ampio tema della concezione del “lavoro” – si potrebbe dire, del “lavoro professionale” – nel mondo biblico, concezione che non può non aver influito sul pensiero dell’Apostolo. Paolo era infatti un illustre erede della tradizione biblico-ebraica, come testimoniano, non solo la sua genealogia e la sua formazione culturale (cf. At 21,39-22,3; 23,6), ma anche e soprattutto la sua ampia conoscenza biblica e l’orgoglio con cui dichiarava la sua appartenenza al popolo d’Israele (cf. 2Cor 11,22; Fil 3,3-7). Naturalmente l’Apostolo non usa il moderno termine “professionale” applicato al lavoro, ma riteniamo di poter affermare che egli assume questo concetto se, come ogni buon dizionario riferisce, con un tale aggettivo si intendono capacità, competenza e impegno lavorativo, serietà e rigore nell’esercitare un’attività, investimento di tempo e di energia.

1. 2Ts 3,10 nel suo contesto immediato¹⁸

a) L’insegnamento paolino

Il versetto oggetto del nostro studio compare in una sezione (vv. da 6 a 12, ma si prolunga con alcune conclusioni nei vv. 13-15), delimitata da due espressioni analoghe, dal tono imperioso e solenne. Il brano è infatti introdotto dal sintagma «vi ordiniamo pertanto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 6a), ripreso poi sostanzialmente nel v. 12: «A questi tali ordiniamo e li esortiamo nel Signore Gesù Cristo». Paolo configura così una sottounità letteraria mediante la quale, con ogni probabilità, intendeva evidenziare un argomento che riteneva di somma importanza, di cui lungo la pericope parla con diverse sfumature e la cui formulazione più nota compare nel v. 10, che si profila come “centro” del brano: «E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo

¹⁶ *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI al Collège des Bernardins*, Parigi, 12 settembre 2008.

¹⁷ Cf. in particolare l’enciclica di GIOVANNI PAOLO II, *Laborem Exercens*, 14 settembre 1981, pubblicata in occasione dei novant’anni della fondamentale enciclica sociale di Leone XIII, la *Rerum Novarum* (15 maggio 1891), con la quale la Chiesa stabilì la moderna dottrina sociale della Chiesa. Dieci anni dopo lo stesso Giovanni Paolo II avrebbe pubblicato la *Centesimus annus* (1° maggio 1991), nel centenario della *Rerum novarum*.

dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi (ὅτι εἴ τις οὐ θέλει ἐργάζεσθαι μηδὲ ἐσθιέτω)». Lo stesso insegnamento si ritrova nell'esortazione a «mangiare il proprio pane lavorando in pace (ἐργαζόμενοι τὸν ἑαυτῶν ἄρτον ἐσθίωσιν)» (v. 12) e, già prima (v. 11), nel rimprovero rivolto a quanti «vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione (μηδὲν ἐργαζομένους ἀλλὰ περιεργαζομένους)». Per quanto riguarda il v. 12 è opportuno ricordare che nel testo biblico l'uso del termine “mangiare” per esprimere il concetto di “vivere” è ampiamente diffuso (cf. Sal 128,2; Pr 6,6-11; 10,4; 12,11; 28,19, ecc.).

Considerato nel suo insieme il brano 2Ts 3,6-15 appare inoltre arricchito teologicamente da diversi elementi, fra i quali alcune formule esortative, frequenti nella comunicazione epistolare di Paolo: *a)* il vocativo ἀδελφοί (“fratelli”) rivolto per ben due volte ai destinatari del discorso (6a e 13a), i cristiani di Tessalonica, che Paolo voleva attrarre benevolmente al suo insegnamento, senza escludere coloro che si comportavano in modo disordinato e rigettavano le disposizioni stabilite nella lettera; *b)* il verbo παραγγέλλω (“ordinare”, “comandare”, “disporre”; 3,6a.10b.12a), ripetuto ben tre volte, sempre alla prima persona plurale, presente o passato prossimo (“ordiniamo”, “abbiamo ordinato”), e accompagnato in 3,12 dal verbo παρακαλέω, tipico delle esortazioni (παρακαλοῦμεν ἐν κυρίῳ Ἰησοῦ Χριστῷ: «vi esortiamo nel Signore Cristo Gesù»); *c)* alcuni verbi la cui reiterazione accentua il significato tematico della pericope, tra i quali ἐργάζομαι (“lavorare”, ripetuto per ben 4 volte, vv. 8.10.11.12), ἐσθίω (“mangiare”, nel significato metaforico di “vivere”, 3 volte) e μιμέομαι (“imitare”, v. 7a.9b), termine, quest'ultimo, che nel v. 9b è enfatizzato mediante un'affermazione che coinvolge lo stesso autore della lettera: «per darvi noi stessi come esempio da imitare». Da rilevare, inoltre, è il modo in cui emerge in posizione dominante il concetto di “tradizione” (παράδοσις). Fin dall'inizio, infatti (v. 6), Paolo insiste sull'obbligo di comportarsi, non come coloro che si considerano fratelli nella fede ma conducono una vita disordinata, bensì secondo la “tradizione” da lui tramandata da tempo (μὴ κατὰ τὴν παράδοσιν ἣν παρελάβοσαν παρ' ἡμῶν)¹⁹.

L'Apostolo si colloca dunque nell'alveo di una tradizione (κατὰ τὴν παρ' ἡμῶν) che implicava uno stile di vita fondamentale, una trasmissione di fede di cui, seguendo l'esempio apostolico, egli stesso aveva dato una chiara testimonianza: quella di non essere mai rimasto in ozio (v. 7b), ma di avere, invece, «lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi» (ἀλλ' ἐν κόπῳ καὶ μόχθῳ νυκτὸς καὶ ἡμέρας ἐργαζόμενοι πρὸς τὸ μὴ ἐπιβαρῆσαι τινα ὑμῶν: v. 8b). Era un atteggiamento, il suo, di costante, coscienzioso e competente lavoro, svolto con un diligente investimento di tempo e di energie; un comportamento che, per il suo

¹⁸ Abbiamo seguito la versione della CEI del 2008 tenendo però presente l'edizione precedente e cercando sempre la massima conformità con il testo greco che abbiamo messo eventualmente fra parentesi.

¹⁹ Sul concetto di “tradizione” in Paolo cf. Klaus Albert WEGENAST, *paradidomi, tramandare*, in Lothar COENEN - Erich BEYREUTHER - Hans BIETENHARD (a cura di), *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1980² (d'ora in poi DCBNT).

carattere vincolante, i destinatari della lettera dovevano imitare (ἀλλ' ἵνα ἑαυτοὺς τύπον δῶμεν ὑμῖν εἰς τὸ μιμεῖσθαι ἡμᾶς: v. 9b; cf. 1Ts 2,9). Come è noto, l'espressione antitetica "notte e giorno" (v. 8) è una forma propria della lingua ebraica (biblica e non) per dire "costantemente", "ininterrottamente", "tenacemente". È interessante osservare, inoltre, che in questo contesto Paolo usa il termine μιμεῖσθαι ("imitare"), che possedeva una profonda valenza etica, in quanto esprimeva l'obbligo di seguire di buon grado una determinata condotta o un comportamento proposti come esempio. Nell'uso paolino, infatti, questo verbo, appartenente a un campo semantico non molto esteso²⁰, implica l'idea di un'imitazione finalizzata a uno scopo ben preciso: far sì che gli ascoltatori adottino uno stile di vita analogo a quello seguito dallo stesso Apostolo, imparando ad «avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5) e, quindi, conformandosi a quanto Gesù aveva fatto e insegnato. Tale condotta era seguita dai suoi discepoli in piena corrispondenza alla loro appartenenza al regno predicato da Cristo²¹, mentre in contrapposizione allo "stile di vita" di Paolo agivano coloro che vivevano «disordinatamente, senza fare nulla e in continua agitazione» (μηδὲν ἐργαζομένους ἀλλὰ περιεργαζομένους: v. 11): si trattava di un modo di fare e non solo di pensare, come suggerisce l'espressione participiale τινος περιπατοῦντας (alcuni si comportano) che accompagna l'avverbio ἀτάκτως (disordinatamente). Occorre sottolineare, inoltre, che il brano di 2Ts sull'atteggiamento di Paolo riguardo al lavoro è delimitato dalla ripetizione del termine "imitare" (vv. 7 e 9) che, formando un'inclusione, sottolinea fortemente il messaggio proposto: «Sapete infatti come dovete imitarci»... «Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare».

In altri suoi scritti, l'Apostolo espone altre motivazioni della sua dedizione costante e impegnata al lavoro, sempre, però, collegate alla precedente («[dare un] esempio da imitare»), e espresse talvolta con il medesimo vocabolario: non «essere di peso» alla comunità, rimuovendo ogni eventuale ostacolo alla predicazione, e incarnando pienamente l'amore fraterno, gratuito e libero proprio del vissuto apostolico, così da rendere trasparente il messaggio (1Ts 2,9); dare una prova visibile della sua azione missionaria disinteressata, condotta per carità fraterna e per non porre ostacoli all'evangelizzazione, ben sapendo che «anche il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo» (1Cor 9,14; cf. 1Cor 9,4-18); distinguere, rinunciando a ogni privilegio, la sua persona e la sua predicazione da quelle di quanti si fanno mantenere dalla comunità, come i giudaizzanti (cf. 2Cor 11,7-10; 12,13). Nella prima lettera ai Tessalonicesi, in cui si rinvergono alcuni testi paralleli (cf. 1Ts 1,6-7; 4,10b-12; 5,14), l'esortazione di Paolo a svolgere un lavoro con impegno è orientata anche a promuovere fra i cristiani uno stile di vita decoroso, affinché siano di esempio per coloro con cui devono convivere in società: «Vi esortiamo, fratelli, a progredire ancora di più e a fare tutto il possibile per vivere in pace, occuparvi delle vostre cose e

²⁰ Cf. Wolfgang BAUDER, *μιμέομαι*, DCBNT 1726-1728.

²¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza Generale*, mercoledì 4.IX.1991.

lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, e così condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e non avere bisogno di nessuno» (1Ts 4,10-12). Più esattamente, in questa lettera l'affermazione di Paolo «per darvi noi stessi come esempio da imitare» (v. 9) è orientata a “inculcare” nei destinatari del suo messaggio il modo normale di comportarsi nelle condizioni di vita abituali.

b) «Chi non vuole lavorare, neppure mangi» (v. 10)

In questo contesto Paolo indica quale deve essere l'atteggiamento proprio del cristiano, ricorrendo a una formula radicale, risolutiva, diventata celebre: «chi non vuole lavorare, neppure mangi» (ὅτι εἴ τις οὐ θέλει ἐργάζεσθαι μηδὲ ἐσθιέτω). La massima è preceduta dalla frase «e infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo dato questa regola», espressione retorica che, con qualche leggera variante, l'Apostolo usa anche in altri luoghi delle lettere ai Tessalonicesi – ad esempio in 1Ts 3,4 («infatti, quando eravamo tra voi, dicevamo») e in 2Ts 2,5 («Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, io vi dicevo queste cose?») –, e di cui si serve per ricordare enfaticamente gli insegnamenti tradizionali da lui trasmessi fin dall'inizio della sua predicazione. La formula εἴ [τις] (“chi”, oppure, “se qualcuno”), inoltre, è usata spesso da Paolo per introdurre una normativa nella comunità (cf. 1Cor 7,9.15; 11,6.34; 14,35; 1Tim 5,17s). È opportuno rilevare che egli non parla di “chi non lavora”, ma di «chi non vuole lavorare» (οὐ θέλει ἐργάζεσθαι), di chi, cioè, si rifiuta di farlo.

L'espressione παρηγγέλλομεν (“vi abbiamo dato questa regola” o “vi abbiamo ordinato”) è un tempo verbale che accentua la continuità della disposizione data, suggerendo che la dottrina paolina, esplicitata successivamente, faceva parte dell'insegnamento abituale, ufficiale e autorevole dell'Apostolo. In questo senso, l'asserzione si potrebbe tradurre: «vi abbiamo *costantemente* ordinato». A margine del nostro brano uno studioso ha giustamente commentato che l'affermazione di Paolo «è la “regola d'oro” del lavoro cristiano, con la quale si condanna il vivere a spese altrui senza far nulla. Si tratta di un principio etico e pedagogico, che nulla ha in comune né con la demagogia sociale, né con il semplice altruismo»²². La disposizione disciplinare, poi, è espressa con un imperativo energetico e incondizionato: μηδὲ ἐσθιέτω («Neppure mangi!»). Come abbiamo osservato, l'uso del termine “mangiare” nel senso di “vivere” è ampiamente diffuso nella tradizione biblica.

Occorre aggiungere che, per quanto ne sappiamo, il principio paolino di cui parliamo non si trova mai nella letteratura antica: è dunque possibile che sia stato ideato e formulato, così com'è, dallo stesso Paolo, pur essendo radicato nella lunga tradizione biblica, dove la “legge riguardante il lavoro”, promulgata fin dalle prime pagine della Genesi (cf. 1,28; 2,15; 3,19), fu poi profondamente

²² Pietro ROSSANO, *Lettera ai Tessalonicesi*, Marietti (La Sacra Bibbia), Roma-Torino 1965, 154.

sentita in tutta la tradizione ebraica e rabbinica. Su questo punto torneremo più avanti. Per il momento ci limiteremo ad osservare che, a quanto già affermato, l’Apostolo aggiunge una disposizione disciplinare riguardante coloro che ritenevano di non dover lavorare: «Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo in questa lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello» (vv. 14-15). Si trattava di una disposizione energica che, da un lato, stabiliva che l’ozioso (con tutti i suoi sinonimi, pigro, scioperato, sfaccendato e così via) doveva essere messo al bando e che la comunità doveva interrompere ogni rapporto con lui, dall’altro, precisava che tale provvedimento era da intendersi, non tanto come una punizione, quanto piuttosto come una misura dettata essenzialmente da ragioni che potrebbero definirsi di “delicata fraternità”: essa, infatti, intendeva far sì che il trasgressore, avvertendo l’atteggiamento caritatevole di coloro che professavano la sua stessa fede, e che continuavano a considerarlo «un fratello», si rendesse conto del grave errore commesso e si pentisse. Era dunque una misura orientata a recuperare un membro della comunità, avvertendolo che il suo rifiuto di lavorare costituiva un grave errore e, quindi, incoraggiandolo nel cammino della conversione.

c) *Il verbo ἐργάζομαι*

Per giungere a una comprensione più approfondita del testo paolino in esame è opportuno soffermarci, seppur brevemente, sul significato del verbo ἐργάζομαι (lavorare)²³, derivato dal sostantivo ἔργον (lavoro), che nella pericope paolina occupa un posto centrale. Fin dai tempi di Omero ed Esiodo²⁴ il termine era stato utilizzato soprattutto per esprimere l’idea di “lavorare”, “operare”, “eseguire”, “portare a termine”. In Esiodo esso assume talvolta anche una valenza morale: «Non bisogna per niente vergognarsi di lavorare. La pigrizia invece è una cosa vergognosa» (*Op.* 307ss). Da Senofonte (ca. 430/425-355 a.C.) deriva poi l’espressione: «L’uomo si conosce dalle sue opere» (ἐξ τῶν ἔργων; cf. Mt 11,19; Eb 4,10). Nei LXX sia il sostantivo ἔργον (cf. Gen 2,2.3; Sal 8,4.7; Gb 14,15; Is 29,23 ecc.) che il verbo ἐργάζομαι (che appare complessivamente 116 volte) sono adoperati abitualmente in riferimento al lavoro dell’uomo (mai all’opera di Dio), come si evince, ad esempio, dai seguenti brani: «Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo lavorasse e lo custodisse» (ἐργάζεσθαι αὐτὸν καὶ φυλάσσειν: Gen 2,15); «Il Signore Dio scacciò [l’uomo] dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo (ἐργάζεσθαι τὴν γῆν) da dove era stato tratto» (Gen 3,23); «Caino era lavoratore del suolo (ἦν ἐργαζόμενος τὴν γῆν)» (Gen 4,2);

²³ Cf. in particolare Roman HEILIGENTHAL, *ἐργάζομαι*, in Gerhard SCHNEIDER, Horst BALZ (edizione italiana a cura di Omero SOFFRITTI), *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2004, I, 1367-1370; Hans-Christian HAHN, *Opera*, DCBNT 1113-1119.

²⁴ Il poeta greco Esiodo, le cui opere sembrano risalire al periodo tra la fine dell’VIII e l’inizio del VII secolo a.C., nacque ad Ascra, e fu contadino come suo padre. Nel suo celebre poema *Opere e giorni*, testo didascalico composto di 828 esametri, egli realizza una vera nobilitazione del lavoro manuale, illustra la necessità del lavoro da parte dell’uomo, e dà consigli pratici riguardanti l’agricoltura e i giorni del mese in cui è consigliabile svolgere determinate attività.

«Ricordati del giorno del sabato per santificarlo: sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro (καὶ ποιήσεις πάντα τὰ ἔργα σου)» (Ex 20,8-9; cf. Ex 34,21; Dt 5,13); «Tutti gli artisti che sono tra voi vengano per eseguire quanto il Signore ha comandato (ἐργαζέσθω πάντα, ὅσα συνέταξεν κύριος)» (Ex 35,10); «Meglio uno che lavora e abbonda di tutto (κρείσσων ἐργαζόμενος καὶ περισσεύων ἐν πᾶσιν) di chi va in giro a vantarsi e manca di cibo» (Sir 11,26; cf. Sir 8,20; 21,27). La formulazione del terzo precetto del Decalogo sopra citato (Es 20,8-9 e par.) evidenzia che il lavoro è profondamente iscritto nella persona umana, creata ad immagine di Dio e chiamata a prolungare l'opera della creazione sottomettendo la terra (cf. Gen 1,28). È dunque un precetto che esalta i doni e i talenti che il Creatore ha concesso all'uomo perché collabori con Lui, associandolo anche all'opera della redenzione. Ma perché l'uomo non smarrisca il senso ultimo del suo lavoro, da svolgersi per sei giorni alla settimana, il precetto stabilisce un giorno speciale, il sabato, dal profondo significato religioso (legato alla creazione e all'alleanza del Sinai, cf. Ex 20,8-11; 31,13-16; Lv 23,3, ecc.) e dedicato interamente al culto di Dio.

In conformità con il linguaggio veterotestamentario, nei testi paolini e nei discorsi degli Atti, oltre al variegato uso che l'Apostolo ne fa nell'ambito della dottrina della "giustificazione per la fede" (con il significato, dunque, di "compiere opere [di salvezza]": Rm 4,4-5), troviamo il verbo ἐργάζεσθαι anche nel senso tradizionale di "lavorare" come esigenza di vita. Paolo, peraltro, non sembra potesse ignorare che Gesù, oltre a redimerci per mezzo della Croce, era stato l'artigiano di Nazaret. D'altra parte, nel suo celebre inno della lettera ai Filippesi egli parla della *kenosis* di Gesù, alla quale l'uomo è chiamato, in pienezza di corrispondenza, sia nell'imitazione dell'umanità di Cristo, che si è abbassato assumendo tutto ciò che è proprio della condizione umana tranne il peccato, sia nell'attesa di un'esaltazione: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini [...], facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome» (Fil 2,5-9). Secondo Paolo, quindi, l'uomo si mostra vero discepolo di Cristo anche nell'attività che è stato chiamato a compiere attraverso i doni ricevuti, vale a dire imitandolo come «il falegname, figlio del falegname» (Mc 6,3). Nel lavoro, la persona esercita e attualizza delle capacità iscritte nella sua natura. Il valore primario del lavoro riguarda perciò l'uomo stesso, che ne è l'artefice e il destinatario: è per questo che Paolo lavorava giorno e notte per provvedere al suo sostentamento (cf. 1Tes 2,9; 2Tes 3,8; cf. 1Cor 4,12) ed esortava la comunità a fare altrettanto (cf. 1Tes 4,11), presentando tale prassi come un obbligo imprescindibile.

2. 2Ts 3,10 nel suo contesto biblico

Come è stato giustamente osservato, la formula paolina relativa all'obbligo del lavoro «non ha riscontri precisi né nella tradizione biblica né nell'ambiente profano»²⁵. Era inoltre decisamente lontana anche dal sentire pagano, che «al decadimento del senso morale ed alla piaga della schiavitù aggiungeva una consapevole repulsa di fronte al lavoro manuale, considerato indegno dell'uomo libero [...]»²⁶. Nel mondo pagano mancava infatti «un'etica del lavoro sentito come dovere morale, nel cui esercizio si realizzassero la personalità e il destino di ciascuno»²⁷. Paolo era invece immerso in un contesto culturale in cui, come si è detto, si era formata, riguardo al lavoro, una lunga tradizione dall'ampia prospettiva, che si ritroverà anche in ambito cristiano con insegnamenti come quello esposto in Didaché 12,3. Qui il precetto del lavoro è applicato al caso del cristiano itinerante, ospite della comunità: «Nel caso che volesse stabilirsi presso di voi e che esercitasse un mestiere lavori e mangi». Dietro il pensiero di Paolo, come abbiamo accennato, non si può non intravedere la grande tradizione ebraica di matrice biblica che vedeva il lavoro come un qualcosa di innato nella natura umana fin dal momento della creazione, tanto che i rabbini si ritenevano obbligati ad apprendere anche un mestiere manuale e ad insegnare ai loro figli una professione²⁸.

a) Il significato del lavoro nel mondo veterotestamentario

Come è stato più volte sottolineato, sebbene non vi si trovi una formulazione teoretico-sistematica sul significato del lavoro umano, nella tradizione biblica veterotestamentaria si possono rinvenire numerosi riferimenti alle singole professioni esercitate dall'uomo²⁹. Tale ricorrenza attesta il profondo inserimento di questa dimensione dell'esistenza umana nella prospettiva antropologico-biblica. Particolare importanza, in questo contesto, sembra essere riservata alla costruzione del santuario durante il periodo dell'esodo³⁰ e, successivamente, all'edificazione del tempio di Salomone³¹, per la cui esecuzione Dio donò ad alcuni uomini specialissime capacità e sapienza artistica³². Una prospettiva analoga si riscontra nei testi salmici, in cui troviamo alcuni cantici che esaltano il lavoro umano. Si pensi, ad esempio, al grandioso inno al Dio creatore del Sal 104, dove

²⁵ Rinaldo FABRIS, *1-2 Tessalonicesi*, 238.

²⁶ Pietro ROSSANO, *Lettera ai Tessalonicesi*, 157.

²⁷ *Ibidem*. Anche in ambito greco, tuttavia, si possono rinvenire occasionalmente affermazioni sull'obbligo di lavorare per vivere onestamente, chiaro segno del richiamo dell'ordine naturale all'etica del lavoro (cf. i testi citati da Rinaldo FABRIS, *1-2 Tessalonicesi*, 239). Sul lavoro nel pensiero greco cf. <http://rlangone4.blogspot.it/2010/08/filosofie-lavoro1.html>.

²⁸ Cf. il *Pirke Avot* 2,2. Quest'opera, nota comunemente per il suo contenuto come *Etica dei Padri* o *Massime dei Padri*, si caratterizza per i suoi insegnamenti di carattere etico e per le massime morali risalenti ai rabbini dei primi due secoli.

²⁹ «Per es. al medico (Sir 38,1-3), al farmacista (Sir 38,4-8), all'artigiano-artista (Es 31,1-5; Sir 38,27), al fabbro (Gen 4,22; Is 44,12) – si potrebbero riferire queste parole al lavoro del siderurgico d'oggi –, al vasaio (Gen 18, 3s; Sir 38,29 s), all'agricoltore (Gen 9,20; Is 5,1s.), allo studioso (Qo 12,9-12; Sir 39,1-8), al navigatore (cf. Sal 107 (108),23-30; Sap 14,2-3 a), all'edile (Gen 11,3; 2Re 12,12s; 22,5s), al musicista (Gen 4,21), al pastore (Gen 4,2; 37,3; Es 3,1; 1Sam 16,11; *passim*), al pescatore (Ez 47,10). Sono conosciute le belle parole dedicate al lavoro delle donne (Pr 31,15-27)» (GIOVANNI PAOLO II, *Laborem Exercens*, 26).

³⁰ Cf. Es 25-31.35-40.

³¹ Cf. 1Re 5,15-7,51.

si afferma che, se durante la notte le bestie “agiscono”, al sorgere del sole «allora l’uomo esce per il suo lavoro» (v. 23), benché la sua situazione dopo il peccato originale lo renda per lui gravoso; o al Sal 128 in cui Dio benedice “l’uomo che teme il Signore”, prospettandogli una vita felice con la sua sposa e i suoi figli, e con la possibilità di provvedere con il suo lavoro al sostentamento della famiglia: «Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie. Della fatica delle tue mani ti nutrirai, sarai felice e avrai ogni bene. La tua sposa come vite feconda nell’intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d’ulivo intorno alla tua mensa. Ecco com’è benedetto l’uomo che teme il Signore» (vv. 1-4). Riassumendo con le parole di un noto studioso, è evidente che la Scrittura loda ampiamente il lavoro: è infatti «celebrata la donna che lavora come moglie virtuosa che rende beato il marito, viene deprecata la pigrizia e condannato l’ozio, viene denunciata l’oppressione del povero umiliato dagli abusi dei potenti, viene mostrata la stoltezza di coloro che ripongono speranza e fiducia unicamente nel proprio lavoro in cui si affannano, viene sostenuta la giusta ricompensa per chi lavora, viene indicato un lavoro che è “servizio a Dio” e che il credente deve esercitare perché si realizzi il piano divino di salvezza dell’uomo, del mondo e della storia»³³.

In questo contesto, due aspetti meritano di essere evidenziati. In primo luogo, nella Scrittura il lavoro non appare come una categoria a sé, quasi fosse una realtà autonoma, disgiunta dal grande discorso riguardante l’uomo e la sua esistenza: al contrario, esso è inteso come uno dei più centrali e radicali aspetti dell’essere e dell’espressività umana, del tutto connaturale all’uomo, come mostreremo in seguito. In secondo luogo, il lavoro è presentato in una prospettiva assolutamente positiva: non come una condanna divina conseguente al peccato, ma come qualcosa di innato nell’uomo fin dalla sua creazione, e il cui esercizio è indispensabile perché egli possa raggiungere il suo perfezionamento. Voler vedere nella Bibbia un’interpretazione negativa del lavoro significherebbe, perciò, darne una lettura distorta, snaturare «i dati biblici sul lavoro che praticamente segnano una marcata discontinuità rispetto all’ambiente circostante, evidenziando in definitiva l’originalità espressa dalla sacra Scrittura rispetto al concetto orientale e greco-classico»³⁴. Cerchiamo di chiarire quanto detto attraverso una rapida lettura di alcuni testi biblici.

b) I racconti genesiaci (Gen 1-2)

Nei primi due capitoli della Bibbia troviamo una lettura eziologica della creazione in cui il lavoro umano è collegato al piano originale di Dio. Il primo capitolo riferisce **che** nel sesto giorno della creazione *’Ēlōhîm* scelse di creare l’uomo «alla nostra immagine (*b^e Ṣalmēnû*)» e «secondo la nostra somiglianza (*kidmûtēnû*)», espressioni che evidenziano l’eccellenza di colui che sarebbe stato creato, la sua grande dignità nella sua finitudine costitutiva. Grazie a questa azione divina,

³² In 1Re 7,14, ad esempio, si fa riferimento a Chiram, «figlio di una vedova della tribù di Nèftali; suo padre era di Tiro e lavorava il bronzo. Era dotato di grande capacità tecnica, di intelligenza e di talento, esperto in ogni genere di lavoro in bronzo. Egli si recò dal re ed eseguì le sue commissioni».

³³ Serafino PARISI, *Lavoro*, in TTB 710.

l'uomo è stato intrinsecamente dotato di una "potenzialità unica", perché potesse compiere ciò che era stato previamente ideato dal volere divino come qualcosa di molto conveniente per la creazione: essere fecondo e moltiplicarsi, riempire la terra e soggiogarla, dominando su tutto il creato, «sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (1,28).

Nel secondo racconto della creazione si narra, da un'altra prospettiva, come Dio abbia messo concretamente in atto il suo disegno, prima soltanto pensato. Si specifica, infatti, che dopo aver creato l'uomo (cf. Gen 2,7), Egli «piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (v. 8). Fece poi «germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (v. 9) e, infine, «prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (*l' 'ābēdāḥ u-l'šāmērāḥ*)» (v. 15). I due verbi utilizzati, "coltivare" (*ābad*, "lavorare", "servire", ma anche "fare un servizio liturgico") e "custodire" (*šāmar*, "vigilare [della sentinella]", "serbare", "osservare [la legge]"), conferiscono all'espressione genesiaca una valenza alquanto sacrale, di cui occorre tener conto per comprendere il senso del lavoro dell'uomo a seguito della sua creazione. "Coltivare" e "custodire", infatti, indicano propriamente che l'uomo non soltanto non può abbandonare la terra a se stessa, ma deve anche esercitare su di essa la sua sovranità, avendone cura e rispondendone davanti al Creatore, come un re saggio ha cura del suo popolo (cf. Sap 6,24) e un buon pastore ha cura del suo gregge (cf. Gv 10,1-17), per dirlo con immagini bibliche. Le parole "soggiogate la terra" (1,28), pronunciate precedentemente, dischiudono inoltre una sconfinata prospettiva: esse indicano che Dio mise a disposizione dell'uomo tutte le risorse del creato perché, operando con coscienza, le usasse opportunamente.

In virtù, quindi, del modo singolare in cui è stato formato e in funzione della missione ricevuta, l'uomo raggiunse un'altissima comprensione del creato, è poté "dare un nome" – atto sapienziale e di sovranità – ad «ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo» che Dio condusse davanti a lui, perché «in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (Gen 2,19). A partire da quel momento l'uomo fu definitivamente coinvolto nello straordinario processo di governare la terra mediante il suo lavoro.

Tutto ciò, come sottolinea il testo biblico, avvenne prima del peccato (Gen 3) e, quindi, rivela quale fosse il disegno divino originario riguardo alla creazione dell'uomo. Dopo la comparsa del peccato, ciò che realmente accadde fu che l'uomo perse i grandi doni che aveva ricevuto – la grazia santificante e i doni preternaturali (integrità, immortalità, impassibilità e scienza infusa) –, e le sue forze naturali diventarono più deboli, per cui il lavoro, per lui, divenne difficile e gravoso, come attestano anche le parole rivolte da Dio ad Adamo: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla

³⁴ *Ibidem*, 711.

terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!». (3,17-19). Il lavoro, dunque, non è stato introdotto nell'esistenza umana come castigo né, in quanto tale, rientra tra le conseguenze del peccato: esso è parte integrante della dignità dell'essere umano creato da Dio. Ciò che invece è cambiato a causa del peccato è che il lavoro è diventato difficoltoso e pesante.

In questo senso, la prospettiva biblica si colloca molto al di sopra dei racconti mitici extrabiblici, ma anche del pensiero di alcune culture molto avanzate, come quella della Grecia dell'età ellenistica, dove il lavoro manuale era riservato agli schiavi e agli stranieri, mentre gli uomini liberi si dedicavano alle "arti liberali". Qualcosa di analogo accadeva nel mondo mesopotamico, in cui il lavoro umano era inteso come servizio agli dèi e assumeva quindi un carattere fortemente servile. Nella tradizione biblica, così come evidenziano i due racconti della creazione, l'attività umana è ampiamente onorata. Il lavoro appare essenzialmente come una realtà connaturale all'uomo, come una potenzialità che lo rende partecipe dell'agire divino. L'uomo biblico è quindi percepito come un essere libero e consapevole, "operatore" per sua stessa natura e capacità, soggetto attivo nel governo dell'universo. Nello stesso quadro si colloca anche il "riposo divino" del «settimo giorno» (2.2), sull'esempio del quale anche l'uomo deve "riposare": esso si configura come un segno di libertà, cui l'uomo non avrebbe diritto se fosse uno schiavo, perché lo schiavo deve lavorare senza sosta né eccezione finché non gli sia ordinato il contrario. Il riposo consente invece «di ricordare e di rivivere le opere di Dio, dalla Creazione alla Redenzione, di riconoscersi [...] come opera Sua [del suo infinito amore indeclinabile], di rendere grazie della propria vita e della propria sussistenza a Lui che ne è l'Autore»³⁵. Perciò «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (Gen 2,2-3). Il "sabato", che con la Risurrezione di Gesù diventerà la domenica cristiana, assurge così a segno della dignità dell'uomo, che nel lavoro non deve cercare unicamente il profitto o il guadagno. Il riposo, di fatto, rappresenta una risposta riconoscente dell'uomo alla donazione divina che lo ha reso partecipe della creazione. Entrare nel riposo di Dio comporta perciò la necessità di non ricadere in quella disobbedienza che allontanò l'essere umano dal suo Creatore e, quindi, dal vero significato della sua esistenza.

Per la stessa ragione, ciò che viene condannato in episodi come quello della torre di Babele (Gen 11,1-9) non è il lavoro avviato per la costruzione di una città, ma la concezione di un lavoro separato da un giusto rapporto con Dio e, quindi, frutto in definitiva della superbia, che fa di esso il solo scopo della vita, conferendogli un valore assoluto e trasformandolo in una sorta di idolo. La giusta dimensione del lavoro dell'uomo verrà ristabilita nella riflessione biblica successiva, in cui esso sarà interpretato alla luce di un corretto rapporto con Dio, vincolato all'alleanza e al suo segno, il sabato (Ex 31,13-16), giorno dedicato a ravvivare tale rapporto, offrendo a Dio il culto dovuto.

³⁵ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 258.

c) *Il lavoro nella tradizione biblica sapienziale*

Nel corso della storia biblica «si trovano delle specifiche indicazioni sul lavoro che evidenziano il doppio valore sia di partecipazione alla creazione sia di soddisfazione delle esigenze di dignità e di libertà dell'uomo. Il lavoro è strettamente connesso alla dignità dell'uomo e al suo essere a immagine di Dio: pertanto è strettamente integrato nei disegni che egli ha sull'uomo»³⁶. Questa realtà teologica affiora in tutto l'insegnamento biblico, in particolare nella letteratura sapienziale³⁷, in cui sono confluiti sia l'insegnamento dei saggi d'Israele fin dall'epoca più remota, sia la prospettiva genesiaca del valore positivo del lavoro e del suo doveroso orientamento a Dio.

Particolarmente significativa, a questo proposito, è la contrapposizione che l'autore del libro dei Proverbi stabilisce fra «[Donna] Sapienza» (Pr 9,1-5) e «Donna follia» (Pr 9,13-18). Mentre la prima, laboriosa e diligente, «si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne [...] ha imbandito la sua tavola» (9,1-2) e, giudiziosamente, ha invitato i commensali a beneficiarne (v. 3), la seconda, «irrequieta, sciocca e ignorante» (v. 13), pur possedendo anch'ella una casa, non se ne cura: preferisce sedere all'aperto, su un trono, in attesa che i passanti si lascino irretire e si fermino da lei. Ma nella raccolta del libro dei Proverbi vi sono anche altri brani di cui si offre un insegnamento analogo: si pensi, ad esempio, in Pr 31,10-31, in cui si loda il costante e sereno lavoro che la donna virtuosa svolge con eleganza e abilità per provvedere alla sua famiglia, senza però dimenticare i poveri e i bisognosi (v. 20), così da offrire «felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita» (v. 12). Per questo ella si preoccupa costantemente di tutto e di tutti, «sorveglia l'andamento della sua casa e non mangia il pane della pigrizia» (v. 27), procura il necessario per sé e per i familiari, è previdente nei confronti delle difficoltà, svolge volentieri lavori manuali, pensa al futuro e si impegna in tante altre cose. Ciò spiega perché la lode che le viene tributata si concluda con le seguenti parole: «illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città» (vv. 30-31). In Pr 6,6-11 troviamo poi una decisa condanna della pigrizia, vizio costantemente riprovato e stigmatizzato in questo libro (14,23; 19,15.24; 24,30-34; 26,13-16; 29,20)³⁸. Qui l'autore propone saggiamente la formica come esempio di laboriosità da imitare: «Va' dalla formica, o pigro, guarda le sue abitudini e diventa saggio. Essa non ha né capo né sorvegliante né padrone, eppure d'estate si procura il vitto, al tempo della mietitura accumula il cibo. Fino a quando, pigro, te ne starai a dormire? Quando ti scuoterai dal sonno? Un po' dormi, un po' sonnacchi, un po' incroci le braccia per riposare, e intanto arriva a te la povertà, come un vagabondo, e l'indigenza, come se tu fossi un accattone» (Pr 30,25).

³⁶ Serafino PARISI, *Lavoro*, in TTB, 713.

³⁷ Cf. Guido Di PALMA, *Il lavoro nei libri sapienziali*, in Antonio BONORA - Michelangelo PRIOTTO e coll., *Libri Sapienziali e altri scritti*, ElleDiCi (Logos. Corso di studi biblici 4), Leumann (TO) 1997, 423-433. Con ampia bibliografia.

³⁸ Talvolta la condanna della pigrizia è accompagnata da una forte ironia: «Il pigro immerge la mano nel piatto, ma non è capace di riportarla alla bocca» (Pr 19,24).

Ma il tema del lavoro pervade anche altri scritti della letteratura sapienziale. In alcuni testi come il Sal 128, composizione di appena sei versetti, si delinea finemente e con grande bellezza lirica la figura di un capofamiglia che con il suo lavoro, svolto nel timore del Signore (camminando quindi nelle Sue vie, e volendo far piacere più a Dio che agli uomini), vive in serena gioia e porta festosamente la prosperità e il benessere alla sua famiglia³⁹. Nonostante la complessità della sua lettura, è evidente che neanche il libro del Qoèlet ignora la positività del lavoro. Tra le altre cose, infatti, sottolinea che ciò che conviene all'uomo è accogliere i doni che Dio elargisce quotidianamente, nella consapevolezza che «Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo» (3,11). Lo stesso può dirsi dell'autore del libro della Sapienza, nel cui insegnamento l'attività umana appare strettamente legata al progetto divino. Così, ad esempio, afferma: «Inviata [la sapienza] dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito. Ella infatti tutto conosce e tutto comprende: mi guiderà con prudenza nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria. Così le opere ti saranno gradite: io giudicherò con giustizia il tuo popolo e sarò degno del trono di mio padre» (vv. 10-12). Anche il Siracide offre numerose e varie indicazioni sul lavoro, esortando il lettore a «non disprezzare il lavoro faticoso» (7,15), a lodare il lavoro realizzato da mani esperte (cf. 9,17) e a «non fare il saccente nel compiere il [suo] lavoro» (10,26). Ricorda inoltre che è «meglio uno che lavora e abbonda di tutto di chi va in giro a vantarsi e manca di cibo» (10,27), e aggiunge: «persevera nel tuo impegno e dedicati a esso, invecchia compiendo il tuo lavoro» (11,20). Vi è però un brano di questo libro che merita una particolare attenzione. Si tratta di Sir 17,1-14, pericope in cui l'uomo è esortato a partecipare all'opera della creazione in quanto, creato a immagine di Dio, deve condividere con Lui il dominio sul mondo: per questo è stato dotato dei sensi e della ragione, nonché di una percezione dell'ordine religioso che gli consente di riconoscere la grandezza delle opere divine e di partecipare al loro svolgimento⁴⁰. Per quanto riguarda infine il libro di Giobbe, benché occasionalmente parli del lavoro umano (cf. Gb 28) in modo molto suggestivo, l'autore esalta perlopiù l'opera compiuta da Dio come creatore e governatore del mondo intero (cf. cc. 38-39).

d) Il lavoro nel NT

Approfondendo l'insegnamento veterotestamentario e dandone la giusta interpretazione, è possibile rinvenire nel NT una concezione del lavoro umano altamente positiva, riconoscibile soprattutto nel modo in cui esso appare strettamente legato alla vita di Gesù, tanto che Giovanni Paolo II parlava di un «Vangelo del lavoro», manifestato «nella vita di Cristo e nelle sue parabole,

³⁹ Per quanto riguarda le composizioni salmiche, cf. anche lo splendido Sal 8, inno di lode alla grandezza e onnipotenza del Creatore, in cui il salmista riflette meravigliato sull'agire di Dio, che ha voluto elevare la fragile creatura umana perché cooperasse con Lui al suo progetto sulla creazione. Analogamente nel Sal 104, anch'esso, come il Sal 8, grandioso inno a Dio creatore, è descritto il ruolo che, con il suo lavoro, l'uomo svolge nell'opera della creazione (cf. vv. 23-24).

⁴⁰ Cf, inoltre, 38,24-39,1.

in ciò che Gesù “fece e insegnò” (At 1,1)»⁴¹. Colui che, essendo Dio, si fece in tutto simile a noi, dedicò infatti la maggior parte degli anni della sua vita terrena a un lavoro essenzialmente manuale, crescendo «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Ad esso seguì la missione della predicazione, che, di fatto, costituiva anch’essa un vero lavoro. Gesù era conosciuto come “il falegname” (ὁ τέκτων: Mt 13,55; cf. Mc 6,3; Lc 2,51) “figlio del falegname” (ὁ τοῦ τέκτονος υἱός; Mc 6,3), e per la sua missione apostolica scelse discepoli che lavoravano, e le cui occupazioni richiedevano impegno e dedizione: sappiamo, ad esempio, che alcuni di loro erano pescatori (Pietro e suo fratello Andrea, Giovanni e Giacomo il Maggiore e forse anche altri, come sembra suggerire Gv 21,3), e che uno era esattore delle imposte (Matteo). Anche per questo molte parabole di Gesù sono ambientate in contesti riconducibili ai più diversi mestieri, svolti probabilmente da coloro che lo ascoltavano: scriba (Mt 13,51-52), operai o costruttori di case (Mt 7,24-27; 20,1-16), agricoltori e lavoratori dei campi (Mt 13,1-9.18-23.24-30.36-43; Mc 4,1-9; 12,1-12), mietitori (Mt 9,37; Gv 4,35-38), medico (Lc 4,23), vignaioli (20,1-16; 21,28-32.33-44; Gv 15,1-8), negozianti di un capitale ricevuto (Mt 25,14-30), mercanti (Mt 13,45-46), amministratori (Lc 16,1-9), pastori (Mt 18,12-14; 25,31-46; Lc 15,1-7; Gv 10,1-16), pescatori (Mt 4,19; 13,47-50), massaie (Mt 13,33 e par.; Lc 15,8-10) ecc. Tutto ciò ci offre un’importante testimonianza sul mondo del lavoro in cui si muovevano i discepoli di Gesù e coloro che lo ascoltavano. Così, ad esempio, nella parabola dei talenti (cf. Mt 25,14-30) si lodano i due servitori che, avendo a cuore il loro lavoro, mettono prontamente a frutto il denaro loro affidato, lo usano come fosse il loro, e curano gli affari del padrone come fossero i loro affari. In questa parabola, però, come in quella analoga delle mine (cf. Lc 19,11-28), vi è anche una severa critica nei confronti di una mentalità – quella del servo pigro e malvagio – per cui il rapporto con il padrone è basato sul servilismo e sulla paura, su uno «spirito da schiavi» (cf. Rm 8,15): questo servitore, che agisce nel terrore del padrone, merita infatti che gli sia tolto ciò che gli è stato dato, mentre sono invece premiati i servi fedeli e operosi, che interpretano e vivono il loro servizio nella libertà, sentendolo come proprio. Un significato analogo ha la parabola dei due figli e del padre misericordioso (Lc 15,11-32), in cui si condanna la mentalità di chi – il figlio più grande – agisce e lavora come se suo padre – Dio – fosse soltanto un datore di lavoro, senza rendersi conto che, in realtà, in quanto figlio, tutto gli appartiene. A ciò si aggiunge l’insegnamento sul lavoro come partecipazione al piano divino, che troviamo nei testi già commentati e in altri brani, come la parabola degli operai dell’ultima ora (Mt 20,1-15). È sempre il padrone che chiama a cooperare con lui in vista di un progetto comune: far fruttare i talenti ricevuti, collaborare nella vigna, partecipare al governo delle nazioni (come nella già ricordata parabola delle mine).

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Laborem Exercens*, 26. Cf. Felician TIBA, *La dignità del lavoro umano nella prospettiva del magistero di Giovanni Paolo II*, Sapientia, Roma 2014.

Tornando a Gesù, Egli non solo ha insegnato ad apprezzare il lavoro, ma ha anche descritto la sua stessa missione come un operare («Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco»: Ὁ πατήρ μου ἔως ἄρτι ἐργάζεται, καὶ γὼ ἐργάζομαι, Gv 5,17), e ha chiamato i discepoli come «operai nella messe (ἐργάτας εἰς τὸν θερισμὸν αὐτοῦ)» (Mt 9,38). Gesù, tuttavia, ci ha insegnato anche a non lasciarci asservire dal lavoro: esso deve essere svolto per il bene dell'anima, perché guadagnare il mondo intero non è il vero scopo della vita (cf. Mc 8,36). Il lavoro non può né deve essere svolto trascurando il regno di Dio e la sua giustizia (cf. Mt 6,25-34). In questo contesto Gesù ha stabilito una regola d'oro, che riafferma il valore originario del lavoro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27). Liberare dal male, praticare la fraternità, condividere con gli altri conferiscono al lavoro il suo significato più nobile, quello che permette all'uomo di incamminarsi verso il Sabato eterno, dove il riposo diventa la festa cui l'uomo interiormente aspira. In questo senso, il lavoro consente di partecipare non solo all'opera della creazione, ma anche a quella della redenzione. Chi sostiene la fatica del lavoro unendosi a Cristo, certamente coopera con Lui alla sua opera redentrice⁴².

e) L'agire e l'insegnamento di Paolo

Come abbiamo segnalato, il lavoro per il popolo d'Israele era, quindi, «un fatto scontato e senza quella negatività che lo aveva caratterizzato nel Vicino Oriente o in Grecia»⁴³. Poi, alla luce dell'insegnamento e della vita di Cristo, esso fu considerato in diverso modo vincolato al mistero della salvezza. Nel caso di Paolo, il suo mestiere di fabbricatore o tessitore di tende (cf. At 18,3), ereditato probabilmente dal padre ed esercitato fin dall'inizio della sua vita lavorativa, gli consentì, anche nello svolgimento del suo ministero di apostolo, di provvedere al sostentamento suo e dei suoi compagni: «Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”» (At 20,34s). Probabilmente egli imparò il suo mestiere tra i 13 e i 15 anni, secondo la tradizione di Israele: «Chiunque non insegna a suo figlio un lavoro – ammonisce un detto rabbinico –, gli insegna ad essere ladro» (*Tosefta Qidd.* 1, 11). Paolo parla spesso del suo lavoro manuale, svolto «con fatica e sforzo, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi», come ricorda in 2Ts 3,8. E in un altro luogo afferma: «Vi ricordate, fratelli, l'arduo lavoro e la fatica nostra» (1Ts 2,9; cf. anche 2Ts 3,8; 1Cor 4,12; 2Cor 11,27). Ciò, come si è detto, gli consentiva di provvedere alle necessità sue e dei suoi collaboratori senza gravare sulle sue Chiese (cf. At 20,34; 1Ts 2,9; 1Cor 4,12; 9,7-15; 2Cor 12,13-14).

⁴² Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Laborem Exercens*, 27.

⁴³ Serafino PARISI, *Lavoro*, in TTB, 716.

Da qui derivano anche le sue istruzioni, che hanno carattere di esortazione e di comando, sulla necessità di lavorare per procurarsi serenamente il sostentamento necessario. Così, ad esempio, scrive ai Tessalonicesi: «A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità» (2Ts 3,12). Gli insegnamenti dell’Apostolo hanno in questo senso un’importanza fondamentale per la morale e per la spiritualità del lavoro umano: «Essi sono un importante complemento a questo grande, anche se discreto, Vangelo del lavoro, che troviamo nella vita di Cristo e nelle sue parabole, in ciò che Gesù “fece e insegnò” (At 1,1)»⁴⁴. Nello stesso contesto, infatti, notando che «alcuni» vivono disordinatamente, senza far nulla (2Ts 3,11), l’Apostolo non esita a dire: «Chi non vuole lavorare, neppure mangi» (2Ts 3,10).

Riflessioni conclusive

A questo punto possiamo rispondere sinteticamente alle domande formulate nell’introduzione. Se san Paolo riteneva il lavoro così tanto importante da farne oggetto di un obbligo imperativo ciò fu dovuto originariamente alla tradizione biblico-sapienziale da lui appresa fin dalla giovinezza (prima in famiglia e poi, sicuramente, alla scuola di Gamaliele: cf. At 22,3), la quale imprimeva in ogni fedele israelita gli imperativi genesiaci riguardanti il lavoro, con cui l’uomo era stato chiamato a partecipare all’opera della creazione. La meditazione della vita di Gesù, poi, e l’esempio trasmesso dagli apostoli divenne un’altra componente della sua prospettiva riguardante il lavoro. Alla luce di questo contesto, egli parlava del lavoro come qualcosa di fondamentale per il cristiano, ricorrendo poi al verbo ἐργάζομαι, che portava con sé una dimensione sufficientemente espressiva per manifestare il suo pensiero. Non evidentemente perché tale vocabolo in quanto tale indicasse ciò che nella nostra cultura può essere inteso come “lavoro professionale”, cioè, come il lavoro che produce un reddito in modo diretto, concetto che allora non esisteva, ma perché il termine aveva acquistato quel significato biblico di cui ci parlano, ripetiamo, testi come Gen 2,4a o 2,15, nei quali il verbo ἐργάζομαι risuona come un forte imperativo divino rivolto all’uomo consono alla stessa natura dell’uomo creato da Dio (καὶ ἔθετο αὐτὸν ἐν τῷ παραδείσῳ ἐργάζεσθαι αὐτὸν καὶ φυλάσσειν: Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse [lavorasse] e lo custodisse) e si era arricchito soprattutto dall’esempio dato da Gesù con l’attività da Lui esercitata nei trenta anni di vita nascosta unito al suo insegnamento (cf. in particolare Gv 5,17: «Gesù disse loro: “Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco”»: Ὁ πατήρ μου ἕως ἄρτι ἐργάζεται, καὶ γὰρ ἐργάζομαι) e alla tradizione sorta, fin dall’inizio della vita della Chiesa, basata sul lavoro svolto dagli apostoli.

Paolo, d’altra parte, insegnava ciò che egli stesso aveva sempre fatto: vivere di un lavoro “professionale”. Come abbiamo accennato, egli era un fabbricante di tende (At 18,1-3) ed era stato accolto nella casa di Priscilla e Aquila, che facevano il suo stesso mestiere. Quel lavoro fu per lui

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Laborem Exercens*, 26.

fonte di sostentamento e di autonomia (cf. 1Cor 4,12;9,6; 1Ts 2,9), e gli permise generalmente di rifiutare aiuti dalle comunità, pur riconoscendo in essi un diritto dei missionari (cf 1Cor 9,8-14). Egli, dunque, lavorava anche per preservare la sua indipendenza e la sua libertà, affinché nulla potesse ostacolare l'annuncio del Vangelo (cf. 1Ts 2,9; 1Cor 9,15). È presumibile che, come lavoratore, Paolo avesse ritmi di vita simili a quelli degli altri lavoratori della città in cui viveva: ciò gli consentì di avere, con il tessuto urbano del suo tempo, fondamentali e significativi contatti, che indubbiamente divennero molto importanti ai fini del suo apostolato.

TESTO PROVISORIO
PROTETTO DA COPYRIGHT